This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B10608
B. 157.

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

D. 3. 1/7.

NUOVI CANTI.

1800

NUOVI CANTI

DI

GIOVANNI MARRADI

(1885-1890)

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1891.

MVR

PQ4716
M47N8
~~locked stacks~~

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

A

FERDINANDO MARTINI.

Poichè Ella mostrò di gradire in modo singolarmente benevolo la dedica che Le feci tre anni or sono d'una ristampa delle mie poesie giovanili, mi permetta di offrirle oggi queste liriche nuove, o almeno, per la massima parte, non mai riunite in volume. E poichè il Suo nome caro ed autorevole portò fortuna alla ristampa surricordata, mi lasci sperare ch'esso possa essere oggi di buon augurio anche al nuovo libretto, il quale vorrebbe apparir meno indegno di Lei e della cordiale bontà ch'Ella ha sempre avuta per me.

Alcune delle rime che furono aggiunte a quel

volume un po' eterogeneo nell'edizione a Lei intitolata, le ritroverà in forma definitiva nel volumetto presente, che è la raccolta ordinata e corretta di quanto pubblicai sparsamente dopo i Ricordi Lirici, *i quali saranno ripubblicati da sè, fra non molto; le ritroverà qui per ragioni di cronologia e per ragioni di arte, perchè, come parvero ai benevoli inizio d'un'arte più matura e più consapevole, così anche sono state scritte con tutte le altre in età, in cui la giovinezza va diventando per il loro autore un ricordo e un rimpianto sempre più malinconico.*

Ed or che tocco il colmo di quell'arco
che triste scende, l'arco della vita,
ed in cuor palpo più d'una ferita,

come sospira il mio amico Severino Ferrari, ora offro a Lei questo libro, che riman forse troppo inferiore alle speranze e agli auguri di quei benevoli, fra i quali Ella fu sempre dei primi, e non solamente a parole. E forse qualche mio anelito all'Ideale farà l'effetto d'un pallido raggio di luna in tanta luce meridiana di realismo imperante ed intemperante.

Ma Ella, che mi ha mostrato " Di suo amor più oltre che le fronde „, Ella sa che, se il dono di questi Nuovi Canti *è piccola cosa, è ben grande l'affetto con cui li consacra a Lei il Suo*

G. MARRADI.

Siena, il Decembre del 1890.

INVOCAZIONE.

O Poesia, del Vero luce ideal, che agli uomini
sorridi nel silenzio dei secoli profondo,
che di fulgenti auguri, d' illusioni olimpiche
la pallida consoli malinconia del mondo;

tu che dovunque, occulta nel tuo divin sopore,
d'intimo foco avvivi quanto si muove o sta,
fin che talora, al soffio del vate animatore,
non folgori in incendi che irraggiano ogni età;

odi: Se a te sereno sempre elevai lo spirito
e i sogni che m' impenna d'ali sonore il verso,
se lungamente, pago d' altera solitudine,
t' interrogai nel giro del limpido universo,

illumina di lampi la mia solinga strada,
di visioni accendi quest' occhi ebri di te,
e cinto da' tuoi veli fantasiosi io cada,
sì come cade, avvolto nel manto d' oro, un re.

VECCHIO IDILLIO.

Io sospiravo: — O povere capanne
che ci salvaste dall' ira del vento
a cui, crosciando, le palustri canne
piegavano sul lido sonnolento,
ove il Tirreno in larghi fossi stagna
e tutta sparsa d' alghe è la campagna
inseminata lungo il mar d' argento;

o povere capanne ove, felici
dell' amor nostro e stanchi dalla pésca,
posammo all' ombra delle tamerici
che il libeccio battea con l'ala fresca;
o troppo fuggitive ore incantate,
quando tornate voi, quando tornate,
piene di poesia marinaresca?... —

Così l'anima mia, di là dai monti
di Serravalle, sospirava. E spesso,
in faccia ai malinconici tramonti,
dalla dolcezza dei ricordi oppresso,
seguii, ritto su' colli, oltre la mole
della montagna, lo sparir del sole
dalle sanguigne nuvole riflesso.

Ed ecco le capanne, ove su l'acque
le aperte reti pendono oziose;
ecco ondeggiante il lido che ci piacque
di tamerici morbide e piumose.
Io riconosco ogn' erba ed ogni fiore,
ed, anche al fianco tuo, sento nel core
la nostalgia delle passate cose.

IN PIROSCAFO.

Da Porto San Stefano.

I.

Son prigioniero in un' aperta baia
con pochi e malinconici compagni,
sempre aspettando, all' aria fosca o gaia,
se del cielo o del mar l' onda ci bagni.

Son qui, davanti all' arida giogaia
dell' Argentario; e dai vicini stagni
vengon gli uccelli acquatici a migliaia
ad assordarci di continui lagni.

Stan le navi d' Italia, altere sfide
all' uragano, in maestà tranquilla,
su la furia dell' acque ove il sol ride.

Ma la prua sotto il pie' nostro vacilla,
e, mal costretta all' áncora che stride,
salta ai colpi dell' onde e a lungo oscilla.

II.

Ecco: dal golfo, ove dormìano accolte,
salpan l' itale navi, e in corso lento,
cullandosi con lene ondulamento,
sfilan dinanzi a noi leggère e sciolte.

Sfilan con tutte le bandiere al vento
placide su le verdi acque sconvolte,
che dietro a lor, dall' elica travolte,
allungansi in un gran solco d' argento.

Solo, in catene, a vista della brulla
tristezza litoral che il sole imbianca,
sta il nostro legno e si dibatte e rulla.

Saldo all' áncora sua, che il fondo abbranca,
sta, reluttando; e il mar se ne trastulla
ferocemente, e lo palleggia e stanca.

III.

Oh che tumulto di strida e di voli
levan gli uccelli, roteando a prova,
su le fuggenti prue ch' alto a' due poli
recan sui mari il tuo vessillo, o nova

Patria! — Salute, o della Patria nova
forze viventi, poderose moli
di cui fumida erompe a tutti i soli
l'anima che nel grembo ignea vi cova!

O navi formidabili dal rostro
di ferro, che salpando erte ed acute
ci tuonaste il congedo ultimo vostro,

e chè, da tutti i pelaghi battute,
direte a tutti i venti il nome nostro,
forti avanguardie italiche: Salute!

VIGILIA DI NOZZE.

A Gemma M. B.

Tu non dormi, lo so, tu che domani
sarai del fior d' arancio incoronata.
Pende rigido il verno, e i sogni umani
migrano a volo con l' ala gelata.
Ma nell' anima tua ridono in fiore
i sogni della vita e dell' amore,
e dietro i sogni l' anima tua vola
l' ultima notte che tu dormi sola.

Oh notte lunga! Oh ansie dell' attesa
con gli occhi fissi nel buio e nel vuoto!
Oh visioni della mente accesa
che affacciasi al mistero dell' Ignoto!
Ben tu vorresti, mentre tace il mondo,
dimenticarti in un sonno profondo,
fin che non brilli del gran dì l' aurora,
ch' è ormai sì presso, e ti par lunge ancora!

Tu non dormi, lo so; ma in tanta schiera
mai non vennero i sogni al tuo guanciale
a empirti di festosa primavera
la taciturna tenebra invernale.
E in mezzo a lor l'anima tua si culla
l' ultima notte che dormi fanciulla;
e intorno a te, con magiche parole,
tutti i be' sogni tuoi raggian di sole.

D' OLTREMARE.

I.

Tu pure ormai, mentre laggiù sprofonda
l'occiduo sole in una plumbea fascia
di nubi, e rosseggiando igneo dall' onda
tanta malinconia dietro si lascia,

tu pur sei muta, e pieghi la gioconda
anima al peso d' un' intensa ambascia,
e una stanchezza ogni tuo senso inonda,
e un languido desio t' ange e t' accascia.

E sogni le stellate albe d'argento
dell'Apennin toscano, ove tranquille
treman le foglie dei castagni al vento.

E, mentre a vespro piangono le squille,
una lacrima pia frenata a stento
trema in silenzio nelle tue pupille.

II.

Oh lo so quel che pensi! — Il dì che, gl'irti
scogli lasciando e il tristo porto e il seno,
ben lungi dalle sarde ultime sorti
sotto la prua ci schiumerà il Tirreno

limpidamente, e più salubri spirti
c' infonderà nel sangue il ciel sereno,
tu non potrai, neppur quel dì, sentirti
l' anima lieta e consolata appieno.

Tu pensi, o Lilia, che saranno amari
anche i ritorni, e non con occhi asciutti
rivedrai la tua casa oltre que' mari.

Pensi che quando, risolcati i flutti,
ci si faranno incontro i nostri cari,
non tutti, ahimè, li troverai; non tutti!

III.

Ma io, di notte, quando la campana
rintocca i quarti delle vigili ore,
e il grido delle scolte s' allontana
di sui prossimi spaldi e lento muore,

penso che in faccia a noi, dentro un' arcana
mole, v'han genti in quel sinistro orrore
sepolte nel silenzio. E d' una strana
pietà mi piange e mi trabocca il cuore.

Io penso agli angiporti ignoti al sole
da cui scova la fame un volgo affranto
popolator della terribil mole.

E vien dagli angiporti umidi un canto
che nella notte palpita e si duole,
e sembra della trista isola il pianto.

IV.

Oh la sinistra cantilena! Io gli echi
nell' anima ne sento e il plumbeo metro,
sempre, ogni notte; e mi dibatto in ciechi
incubi indarno sotto il ritmo tetro.

E parmi, in sogno, da funerei spechi
uscir quel ritmo, e innanzi a me lo spetro
della pallida Febbre arder nei biechi
occhi in silenzio: e di terrore impietro.

Poi, quando, scosso il faticoso incanto,
sorgo e respiro, e sfuma la falange
de' miei fantasmi, e tu mi dormi accanto,

io prego il vento che a' vetri si frange
di rapir lungi a' tuoi riposi il canto
che in lontananza ancor palpita e piange.

ARTI SORELLE.

I fanciulli, a cui di fulgide
visioni e di colori
splende l'anima nell'estasi
dei belli occhi sognatori,

le gran tele aman fantastiche,
piene d'aria, entro i cui sfondi
sovra argentee nubi volano
trionfanti angeli biondi.

E gli ardenti occhi de' giovani
d'ansie trepide inquieti,
che vegliaron su le pagine
lacrimate dei poeti,

nell'azzurro, ove di musiche
sale un pianto alto e sonoro,
nuotan vaghi, ebri del cantico
che s'inalza a spire d'oro.

Ma gli adulti, a cui più limpido
nei pensosi occhi balena
l'intelletto e il senso placido
della grande arte serena,

idoleggiano altre imagini
di bellezza antiche e varie
ne' marmorei miracoli
delle forme statuarie.

Più i vegliardi aman le gotiche
le solenni cattedrali,
che in silenzio acute e candide
verso il cielo ergono l'ali;

ove in pace interminabile,
nell'oblio dell'urne bianche,
sotto l'arco d'una cupola
si riposa anime stanche.

SERENATA NUZIALE.

È chiusa ogni finestra, il lume è spento,
e noi cantiamo al vento — la ballata.

O bionda Sposa, fulgida è la sera
che d'ombra e di silenzio vi circonda,
e nel mistero della stanza nera
Severino vi cerca, o Sposa bionda,
mentre in quiete limpida e profonda
sale cantando a voi la serenata.

Mormora Severino: — O dolce fiore,
o dell' anima mia pura viola! —
E voi pensate, pallida d' amore,
ai vecchi che v'han detto oggi " Figliola "
lasciandovi con lui trepida e sola
del purissimo arancio incoronata.

Ed egli omai coronerà di baci
quella fronte di sposa e di fanciulla,
in fin che i suoi desii, falchi rapaci,
non quietino il vol sopra una culla,
ove un pargolo ride e si trastulla
o strilla roseo tutta la giornata.

Egli cogliea per voi ne' solatii
verzieri di Provenza e di Toscana
fiori di poesia freschi e natii
che il verde sen della natura emana.
E noi, dispersa compagnia lontana,
risognavam la giovinezza alata.

Risognavamo i colli salutari
sì glauchi intorno alla città festiva,
e quel profumo d'Orti Oricellari
che fra le aeree cupole saliva.
D'alberi e statue Boboli fioriva,
splendea Firenze allegra e soleggiata.

Com'era dolce il sogno della vita
sognato all'ombra tua, bel Campanile!
Com'è dolce pensar tanta fiorita
di speme rosee, nell'età virile,
se rida a noi la realtà gentile
negli occhi d'una sposa innamorata!

O Sposa innamorata, alta quiete
sopra voi pende, e vi protegge l'ora.
Alta è la luna, e voi non la vedete,
vigilando nel buio. — Ave, Signora!
Baldo è lo sposo, ed è lontana ancora,
per dormirgli sul cor, l'alba stellata.

MONTE MAIELLA.

Ecco il Gran Sasso. Col suo cono aguzzo,
raggiante di bianchezza statuaria,
nell' alte solitudini dell' aria
ride al vespero e sta, re dell' Abruzzo.

E la Maiella, dal sole già basso
coronata di fuochi adamantini,
sorrisi d' oro folgora al Gran Sasso
dal bianco piedestal degli Apennini.

È sacra la Maiella. Ardua fra i geli
ove ascendeano i monaci a pregare,
sembra di marmo un gigantesco altare
dall'estatica Terra offerto ai cieli.

E i cieli sopra lei flettono in gloria
l'arco solenne come un tempio immenso
a cui cantano l'aure una pia storia
e vaporan le nubi onde d' incenso.

Ben seicent' anni volsero, ed a quella
vetta traendo Pietro di Morone
cercò la calma in lunga orazione
fra le tempeste della sua Maiella.

Ei, mentre il mondo sorrideagli al piede,
ragionava con Dio dolci parole;
ei la cocolla sua con pura fede
a un lucido pendea raggio di sole.

Che fu ora di lui? Forse dal muto
Inferno, errando in quella notte amara,
maledice la fulgida tiara
e piange la viltà del gran rifiuto?

O ancor sul monte candido e sublime
visïonario spirito s' aggira,
e dal silenzio delle aeree cime
al mondo ch'ei fuggì guarda e sospira?...

Tace il gran monte candido. Sfavilla
il vespro ancor su l' ultimo fastigio,
e la Pescara giù nel piano grigio
le argentee spire sue volge tranquilla.

Tace il gran monte; il sogno dell'Inferno
sfuma nell' alba d' una età novella,
e riposano i morti. Alti, in eterno,
stan la dantesca rima e la Maiella.

È sacra la Maiella. A te, Natura,
per cui l' universale anima vive,
a te, sì come fiaccole votive,
leva i suoi fuochi in solitudin pura.

A te di bianche nubi ella solenne
vapora nel seren crepuscolare.
I sacerdoti sparvero, e perenne
sotto il tempio del ciel fuma l' altare.

ARTE E POESIA.

A Gabriele D'Annunzio.

I.

O Gabriele di cui dolce suona
in gloria d' Isaotta il verso d' oro
ove fermasti con sottil lavoro
i diamanti della rima nona;

troppo a noi piacque dal metal sonoro
destar bagliori, e flettere in corona
a un giovin capo, a una gentil persona
della parola il ritmico tesoro.

Allora, o amico, l'anima vagante
si raccolga nel verso, e all'alto aneli
come il dolor la spinge e amor la guida;

e a lei, come all'afflitto occhio di Dante
le Quattro Stelle mistiche dai cieli,
la vision dell'Ideale arrida.

SINFONIA UMBRA.

Qui dove al soffio alpestre rimormora il magnifico
fogliame dei castagni con pieno ondeggiamento,
cantino i versi in gloria nell'umbra solitudine
come vibranti corde d'un'arpa eolia al vento.

E mentre balzan l'acque per mille verdi spechi
empiendo il gran silenzio d'armonico fragor,
prorompano le rime vittoriose, e in echi
metallici di squille rispondansi fra lor.

Lunge di qui l'affanno dell'emistichio indocile
ch'esce d'infermi petti privo di voce e d'ala!
Oh che vigor selvaggio di poesia sinfonica
dai rivoli dai venti dalle boscaglie esala!

È canto il verso, è nota dell'inno musicale
che dalla terra al cielo tumultuando va;
è voce luminosa che palpita, che sale,
che l'Ideal persegue nell'alta immensità.

MONTE LUCO.

I.

In alto ancor, più in alto! — Acqua montana
che strepiti nel tuo serpeggiamento,
tu scendi, io salgo. O rivolo d'argento,
salutami la valle spoletana!

Tu scendi, io salgo; e nel salir mio lento
più grande agli occhi miei l'Umbria si spiana;
salgo, e una forza vegetale emana
dalla boscaglia che mareggia al vento.

In alto, in alto! Del Tesino il fiotto
urla giù giù, dove in selvagge gole
inabissasi a picco il monte rotto.

E tutta arborea la sua giovin mole
pende sul capo mio, mentre di sotto
s'adagia l'Umbria nel pallor del sole.

II.

S'adagia l'Umbria nel pallor vernale,
e l'ardua Ròcca di Spoleto e il Monte
si squadrano da lungi, emuli a fronte
divisi dall'abisso fluviale.

E gitta fra' due grandi emuli il ponte
l'ombra degli archi obliqua e colossale.
È silenzio per tutto; un frullo d'ale
lo rompe a tratti e il murmurio d'un fonte.

Oh in questa pace, ove raggiava il sacro
entusiasmo degli anacoreti
dal lor profilo estasiato e macro,

quanti secoli sparvero quieti,
come quest'acqua del montan lavacro,
dinanzi a' due solenni emuli atleti?

III.

Forse pensa la Ròcca: — Io son la storia
dei tempi ignoti e degl'ignoti umani.
Stan di Pelasgi e d'Umbri e di Romani
i travertini miei vanto e memoria.

Vidi Annibale in fuga (epica gloria)
scalpitar giù, precipitando, ai piani,
e sul fronte a' miei Duchi, in guerre immani,
vidi il serto d'Italia. Io son la storia. —

E il Monte pensa: — Il tempo che rinverde
le mie giovani chiome, o peritura,
rode i tuoi massi e in atomi li sperde.

E di quassù le tue ciclòpee mura
vedrò in polvere tutte, io sempre verde.
Io son la forza della Dea Natura. —

IV.

Addio, ciclòpea Ròcca! Ora a una salda
grata di ferro il prigionier s'affaccia
ove un giorno mostrò bella e ribalda
Lucrezia Borgia la ducal sua faccia.

Resta nel tuo silenzio in cui sì balda
con malaugurio stai pien di minaccia.
E voi, che il vento batte e il sole scalda,
porgetemi dall'alto, elci, le braccia!

All'alto, all'alto! Oh come nella magna
esuberanza di sue forze intatte
verdissima sorride la montagna!

E come enormi dalle aeree fratte
la pallida vegliate ima campagna,
elci che il sole scalda e il vento batte!

V.

Ed ecco alfin la cima, ecco in un denso
frondeggiamento più selvaggia e schietta
l'ellera verde, con vigor più intenso,
a mille tronchi arrampicata e stretta.

Ecco dalla profonda Umbria soggetta,
da un mar di ville di castella immenso,
salir candide nubi a questa vetta,
come all'ara d'un Dio fumi d'incenso.

E il Dio qui fu. Negli ozi della sera
Michelangiol qui trasse; dal romito
chiostro giungeagli un suono di preghiera,

e in visioni altissime rapito
ei sentìa forse l'anima severa
naufragar lungi, in mezzo all'infinito.

NELLA VALLE.

Fra una conca di rupi
malinconiche e gialle
rompe il mio passo i cupi
silenzi della valle,

ed il rombo calcareo
che a' miei passi risponde
echeggiando ripalpita
dalle gole profonde.

Ovunque s'accavallano
rupi su rupi, come
la vision fantastica
di un' Urbe senza nome,

tutta obelischi e cupole,
tutta silenzio e gelo,
in alta solitudine,
sotto il pallor del cielo.

E la valle profondasi
in buio incavamento.
Non voce qui, non cantico
d'acque o d'uccelli al vento.

Sol, come fosse un torvo
pensier della sua fronte,
spiccasi muto un corvo
dal vertice d' un monte.

NEBBIA AL PIANO.

Un mar di nebbia pallido sommerge
la suddita al mio sguardo umbra campagna
da cui, come una verde isola, emerge
sotto il mio piè la florida montagna.
Piena di sole e d'alberi s'aderge
l'isola verde su quel mar che stagna;
s'aderge in mezzo a una pace infinita,
e vi palpita a larghe onde la vita.

Larga la vita esubera dal seno
della montagna, e inondami le arterie,
qui dov'io sogno il mio dolce Tirreno
pallido anch'ei nella brumal temperie;
dov'espandonsi i boschi al ciel sereno
solenni di silenzio e di macerie,
e zampillando con gioia tranquilla
tant'acqua argentea mormora e scintilla

Che mormori pei greti, acqua sorgiva?
Che bisbigliate, o roveri, tra voi?
Cantate forse che la Terra è viva,
anche deserta dagli umani suoi?
La sento, o Terra, l'anima tua diva,
l'intima voce dei silenzi tuoi,
ch'empie le selve e gli eremi secreti
ove i santi vivean come poeti.

Vivean sognando. Dell'incendio umano
mai non giungea favilla ai lor beati
eremi; e quando nel meridiano
ozio udìan lunge strepito d'armati,

volgendo gli occhi indifferenti al piano,
come in un sogno d'ebri allucinati,
vedean le longobardiche cavalle
ululando passar giù nella valle.

E forse Autari, bel re cavaliero,
precedendo con l'asta gloriosa,
a briglia sciolta, con impeto altero,
dileguavasi in corsa luminosa.
Seguivan essi il lampo del cimiero
come abbagliati da una paurosa
visione di fiamma; e intorno a loro
susurravano i grandi alberi in coro

e cantavano l'acque. E l'armonia
degli alberi e dell'acque ondeggia ancora
pei vivi boschi: una leggenda pia
in ogni cespo verde si rinfiora,
e parla, o madre Terra, a chi s'oblia
nelle tue glorie, a chi ti sente e adora,
qui dove effondi in rupi di granito
l'eterna poesia dell'infinito.

SALUTO PRIMAVERILE.

SALUTO PRIMAVERILE.

o fiumi, o venti, o sole: ecco, animata
dal vostro immenso palpito sonoro,
risvegliasi la terra addormentata,

e un largo soffio mescola in quel coro
di raggi e d'armonie, tutta stellata
di fiori argentei da' begli occhi d'oro.

II.

O acque, o venti, o sole, eccomi: Io fendo
tutta piena di voi l'ampia verdura
come un oceano, ed ai silenzi ascendo
pieni di voci, in solitaria altura.

E con l'anima tua, viva Natura,
il mio sereno spirito mescendo,
bevo nell'onda della tua frescura
di mille suoni un murmure stupendo.

E inebriato nel rinnovatore
alito che m'avvolge, in questa sana
magnificenza della terra in fiore,

saluto il mondo e la speranza umana
che dalle valli in florido vigore
con un fermento giovenile emana..

SOTTO LA ROCCA.

Sempre, dinanzi al fiero ponte infisso
tra due rupi sul verde ove, al serale
foscheggiamento, affondasi l'abisso
corso da un rumorio d'onda che sale;
nel sonno del fogliame ampio e prolisso
da cui la Ròcca in suo mister fatale
emerge su, coi torrioni a lato,
simile a un mostro aligero creato
dall'ebra fantasia medïevale;

sempre io ripenso a un grande incantamento
e credo a un'opra di negromanzia,
su cui la notte, in suo pallor d'argento,
diffonda un vel d'antica poesia.
Ma, come a un tratto sfuma ogni portento
ne' gai poemi di cavalleria,
così nel grido d'una scolta armata
la romanzesca vision si sfata
che a me dalla quiete umbra fiorìa.

Ahi quel grido, che su dai torrioni
da scolta a scolta lungo si ripete,
veglia le mute disperazioni,
l'espiatrici lacrime segrete
dei condannati! — O mura testimoni
di danze e d'armi in altre età più liete,
lasciatemi sognar sogni d'amore,
e ch'io non senta gemermi nel core
tutto il muto dolor che in voi chiudete!

Lasciatemi sognar che il mondo è pio,
e che sacra per tutti è la sventura
dei tristi che son vinti. — Oh quanto oblio
piovon le stelle nella notte pura!
Con che misterioso tremolio,
ridendo a una migliore età futura,
brillan dall'alto i fari della vita,
a cui la terra, in sua corsa infinita,
pei silenzi del ciel tende sicura!

SIMILITUDINE.

O letargo di macerie colossali
fra la grande ombra selvana,
quanti sogni dai silenzi medievali
sogna qui la storia umana:

quanti sogni che la luna del suo raggio
limpidissimo inargenta,
e che il murmure de' rivoli selvaggio
va cullando in onda lenta!

Ed anch'essa la nostr'anima sopita
rifantastica in quest'ora
vecchi sogni che in azzurro l'infinita
solitudine colora.

Il silenzio della luna li circonda
d'una dolce aureola bianca,
e li culla, come il murmure d'un'onda,
la tua voce esile e stanca.

LUCREZIA BORGIA.

Per la via di Spoleto, erta e fiammante
nel sol d'agosto, lenta cavalcava
Donna Lucrezia, fra un corteo raggiante
di preti e gentiluomini. La flava
bellezza della sua chioma abbondante
il lume de' socchiusi occhi le ombrava,
mentre in cadenza, al passo, il palafreno
secondava la molle onda del seno.

Sognava in dormiveglia ella, cullata
dal palafreno candido. La via
Flaminia si perdea nell'implacata
luce, fra il verde. Ritmico tinnìa

l'oro e l'acciaro della cavalcata
nel gran silenzio, e l'Umbria fioria
di ville e di città pensili intorno,
tacite nella greve afa del giorno.

E tacea stanco il Senator romano
col minor figlio di Vannozza, ai lati
della Duchessa. Al fresco Vaticano
pensavan malinconici i prelati.
Entro un nuvolo bianco da lontano
folgoreggiava un seguito d'armati,
e lo chiudea, corteggio da regina,
la pontificia guardia palatina.

La giovin donna s'adagiava al dosso
d'un'alta sella di fino lavoro,
e sopra le fulgea, dal sol percosso,
un baldacchino di damasco e d'oro.
Traean due mule una lettiga in rosso
paramento di porpora, tesoro
meraviglioso, a gran fiorami intesto,
dono paterno d'Alessandro Sesto.

Avea ne' semichiusi occhi l'ebrezza
d'una innocente vision d'amore,
quasi sognasse l'ultima carezza
del Duca Alfonso, bello come un fiore;
aragonese fior di giovinezza
nelle case dei Borgia, a cui sul core
pendea del Valentino ora il pugnale,
a troncar quell'idillio nuziale.

Quand'ella aperse, stanca, le pupille
azzurre come due molli viole,
il Monte Luco ergea sparsa di ville
la verdissima cupola nel sole.
Le torri della Ròcca alte e tranquille
si sprigionavan dall'aerea mole
della città, che sospendeasi oscura
in un sereno golfo di verdura.

Ed ecco ed ecco, ad inchinar la bionda
Governatrice, da lungi s'avanza
la spoletana Signoria, fra un'onda
d'alabardieri in lucida ordinanza;

mentre una folla che di sitibonda
impazienza palpita, in distanza
spia quella vaga testa giovinetta
che d'un quarto marito i baci aspetta.

E quella vaga testa, a cui d'intorno
aleggerà la gloriosa rima
di Ludovico, e ch'al gran Bembo un giorno
risplenderà d'ogni pensiero in cima,
sotto il pieno fulgor del mezzogiorno
donnescamente arride fra l'opima
capigliatura, e salutando accenna.
Sosta il leardo e candido s'impenna.

E sosta il lungo seguito regale,
mentre al popol che urge e che fa ressa
l'araldo annunzia: — La pontificale
clemenza d'Alessandro v'ha concessa,
a mantener su la città ducale
i dritti della Chiesa, la Duchessa
Lucrezia Borgia, con sacro decreto
reggente di Foligno e di Spoleto. —

E porge il Breve, e i nobili Priori
le fanno omaggio delle chiavi. Ondeggia
un tripudio di musiche e di fiori,
ed un gioioso scampanìo festeggia
l'avvenimento. E in alto, ove agli amori
s'apre la Ròcca ormai come una reggia,
dall'Arce ch'ombran secoli di noia,
tuona l'artiglieria salve di gioia.

SABATO SANTO.

I.

Or mentre, anima mia, dal piano adorno,
dall'aria giovenilmente serena,
più dolce d'ogni omerica Sirena
vien Primavera e canta il suo ritorno,

fra l'onda de' suoi balsami che, piena
di voluttà, mi palpita d'intorno,
già declina per me, giorno per giorno,
la giovinezza che sorrise appena.

Pur non declini tu: tu, nel solenne
de' bronzi scampanìo, quasi romita
aquila che gelate ebbe le penne,

t'esalti, anima mia, nell'infinita
gioia del sole, e ridi alla perenne
ascension del mondo e della vita.

II.

Gloria alla vita! Il sole ha vinto. In biondo
lume esultano i cieli, e in pieno coro
organi e bronzi squillano un sonoro
inno alla Pasqua che rinnova il mondo.

Gloria alla terra pia ch'apre il tesoro
dei germi al sole, al vincitor giocondo,
mentre a' nuvoli ancor, dispersi in fondo,
scaglia ei dall'alto le sue frecce d'oro!

È Pasqua, è il giorno del perdono Oppressa
da' suoi dolori e dalle sue peccata
l'umana gente si rinnova anch'essa;

e tutta, come fosse oggi rinata,
spandesi per le vie, d'alta promessa
dal benigno del sole occhio affidata.

SINFONIA DEL BOSCO

I.

Resta laggiù, come stagnante al piano
livida nebbia di palude impura,
città che spandi sul tumulto umano
tanta malinconia d'archi e di mura!
Qui, d'ogni parte, sul pendio montano
flettesi il bosco in archi di verdura,
e qui, sospese su i lor vivi steli,
mille cupole verdi inalza ai cieli.

O bei castagni luccicanti al sole
e mossi al vento con soavi ondate,
o torrentelli fra selvagge gole
murmureggianti in limpide cascate,
o cantilene delle poggiaiole
che a' lunghi del meriggio ozi squillate,
o respiro de' boschi ampio e profondo,
com'è dolce fra voi l'oblio del mondo!

II.

Canta la gran boscaglia e freme al vento
nella quiete del giorno che muore,
come se in lei per magico portento
vibrasse di ben mille arpe il fragore.
Come se mille flauti d'argento
sospirasser fra il verde in pieno fiore,
alle prim'aure che il tramonto adduce
canta la gran boscaglia ebra di luce.

Canta e freme di voli il verde occulto
che in ombre impenetrabili s'addensa,
e ogn'albero ogni frasca ogni virgulto
hanno una voce in questa voce immensa.
E cresce l'invisibile tumulto,
e squilla in sinfonia piena ed intensa,
fin che, già vinta dal lunare incanto,
tace la gran boscaglia ebra di canto.

III.

Ecco il ciclone; ed ecco la boscaglia,
che scricchiola nell'urto violento,
cedere al turbin che su lei si scaglia
e le sue dense chiome empie di vento,
e ondeggiar tutta come una battaglia
di braccia mostruose a cento a cento
contro il passar dell'invisibil possa
che ne scrolla con rotti impeti l'ossa.

Ecco i randagi spiriti, i volanti
re della forza, che in aereo stuolo
cingon d'alterne collere sonanti
gli opposti in gran silenzio archi del polo,
e rupi e boschi investono, giganti
contro giganti, e passan oltre a volo,
con urlo formidabile e profondo,
su la piccola e sorda ira del mondo.

IV.

Ti riconosco, armonica fanfara
d'occulti nella macchia assidui strilli,
che in folle, immensa, infaticabil gara
sfrenan gli uccelli e le cicale e i grilli;
e la fragranza dei ginepri amara
bevo alle note ombrie piene d'idilli,
ov'erran mute nel fragor sonoro
farfalle e fantasie che han l'ali d'oro.

E dove in alto intrecciansi le rame
d'ellera giovenil tutte ricinte
come gran serpi che di verdi squame
lustrano al sole in lunghi nodi avvinte,
rigermogliano a me di tra il fogliame
dolci memorie che pareano estinte,
e mi ricanta la boscaglia in fiore
quanti in essa pensai canti d'amore.

V.

Or nel bosco gelato, ove il fogliame
stormìa canoro, in flessuosi intrecci
l'ellera sola avvolgesi alle rame
dei vecchissimi enormi opachi lecci,
l'ellera industre che in arboree trame
ramificando, intatta dai libecci,
rampica dove i grandi alberi al cielo
ridon lieti di sol, bianchi di gelo.

Ridono i lecci al sol, vecchia falange
di verde gioventù ringiovanita.
e le rugiade che la notte piange
ridono all'alba in candida fiorita;
ride e lacrima il bosco, e si rifrange
in ogni stilla un raggio della vita,
che mesce eterna, con eterno incanto,
vecchiezza e gioventù, sorriso e pianto.

MISTERO.

Tutta, in divin silenzio, sotto l'empirea cupola
ripalpita di stelle l'immensa oscurità.
Sei tu, divin silenzio, forse il linguaggio incognito
dell'infinita, arcana, pensosa eternità?

Lente, alla luna intorno, si svolgono le nuvole
e calan, vaporando diafane, giù giù.
O nuvole calanti, siete voi forse i placidi
sogni che al cor dell'uomo discendon di lassù?

Sognano i cuori, e intanto per lo gran mar dell'essere
la terra a ignoto porto li turbina con sè.
Forse, progenie stanca, gli astri che in ciel sorridono
son occhi d'immortali che vegliano su te?

Va la gran nave umana per li stellanti oceani
dell'infinito, e nulla, nulla il mortal ne sa.
Oh dove vai tu dunque, gran nave infaticabile
cui d'ogn'intorno avvolge l'immensa eternità?

CREPUSCOLO MARINO.

Scende fra la secreta ombra selvana
del litorale il fresco della sera,
e già la torre del Fanale emana
fasci di luce in mobile raggiera.

E in fondo, là su la fatal Meloria,
s'accende un altro faro entro il ciel muto,
quasi l'antica e l'odierna storia
si rispondano un fulgido saluto.

S'accende la Meloria, e con l'anelo
occhio di fiamma il gran sereno esplora,
pisana scolta che fra l'acque e il cielo
il trionfato mar vigila ancora.

E quell'occhio sanguigno, con intensa
malia sbarrato nei silenzi e fisso,
tragiche forme evòca nell'immensa
solitudine sua dal glauco abisso:

tragiche forme che coruscan truci
nel riso del crepuscolo tranquillo,
che sotto l'elmo, nelle vitree luci,
han di sei lunghi secoli il sigillo.

Ed a nembi volar frecce d'argento
mira quell'occhio e, larva gigantesca
tra la ferocia del combattimento,
Conte Ugolino della Gherardesca;

come quel dì che nella strage immane
fu tutta sangue l'onda, e tutta un grido
di scarmigliate femmine pisane,
tutta un grand'urlo la marina e il lido....

Oh limpido sul lido, in tanta pace,
l'indugio della luce e dei colori,
mentre s'accende il Molo, e l'aria tace
deliziosa d'alighe e di fiori;

mentre, ai riflessi del tramonto, il caldo
Mediterraneo con vigor sereno
raggia da tutte l'acque di smeraldo,
da tutto il giro del cangiante seno;

e tutto il seno esalasi, percosso
di lunga ebrezza, in un fremito roco,
e l'orizzonte si delinea rosso
come un immenso circolo di foco!

Io m'inebrio di luce; e quando il vento
sospirami le sue fragranze amare,
io sento, o Shelley, il tuo gran core, io sento
l'anima tua nell'anima del mare.

Io m'inebrio del mar, che, nel riposo
dei verdi abissi e delle argentee spume,
dinanzi a queste rive, il luminoso
tuo cuore accolse, come il cuor d'un Nume.

L'oceano a te: sul monte solitario
dorme il Guerrazzi in faccia all'infinito,
e il vespero gli avvolge d'un velario
porporeggiante il letto di granito.

Di contro, l'apuana Alpe si perde
cerula; e giù, dai colli e dalle aiole,
mormora in pieno fior la terra verde,
glorificata dall'addio del sole.

NEL PIANO MODENESE.

I.

Fra la nebbia.

Non un segno di vita. Alta, sul velo
della caligin che nei piani stagna,
la Ghirlandina appuntasi nel cielo
come uno stral che ignota man vibrò,
sovraneggiando l'umile campagna
e i pioppi eccelsi a cui da lunge io vo.

Vo, nel silenzio d'ogni voce umana,
per un mare di nebbia opaco e morto,
verso quei pioppi, come a una lontana
selva d'antenne che m'inviti a sè,
come a un naviglio che radduca in porto
i miei fantasmi, naufraghi con me.

E l'ombra, ovunque, d'un pensier tenace,
mi sta di contro, immobile, diritta,
simile a te, che, in mezzo a tanta pace,
sempre aerea davanti e sempre là,
stai, vecchia aguglia, contro il ciel confitta
e solitaria nell'immensità.

II.

Sole e neve.

Raggia Modena al sol d'aureo candore,
qual d'alabastro una città solinga
che di placida fiamma interiore
per opra di magìa splenda così,
e un'altissima guglia al ciel sospinga
dal pian deserto che biancheggia al dì.

E da' platani suoi, fulgente schiera
tutta di vitreo gel biancofiorita,
ride l'augurio della primavera
ai campi che la neve alta adeguò,
pallente solitudine infinita
che il sole indora e che scaldar non può.

E sei bella così, città ducale,
vista da lungi nel candor tranquillo
che accende e veste d'un sorriso eguale
quanta malinconia grava su te,
quanto stampò di ferreo sigillo
la man del tempo e dei tiranni il piè.

NOTTE A FERRARA.

Qual ansia di voli, se a lungo io ti fiso,
m'accendi nell'anima tu,
o luna ch'effusa d'umano sorriso
m'inviti a sognare lassù?

È Astolfo che in alto rapisce i miei sensi
del vago Ippogrifo su l'ale?
Sei tu, gran palagio dei Principi Estensi,
che mormori un canto immortale?

Oh quanto silenzio la mole t'imbruna
d'ardenti tripudii già lieta!
Con quanta dolcezza la pallida luna
vi cerca il suo gaio Poeta,

il gaio Poeta che, lunge agli amari
fastidi ove il cor gl'intristìa,
nel lume oblioso dei regni lunari
s'aderse col carro d'Elia!

Chi parla, o gran mole, dell'odio che antico
su te cumularono gli anni?
Se canta d'intorno Messer Ludovico,
chi pensa a' tuoi vecchi tiranni?

Chi pensa ai tiranni se vola il Boiardo
nel cielo de' sogni stellato?
Se squilla a battaglia, pensoso e gagliardo,
il buon cavaliere Torquato?

Ben sento i miei sacri poeti che un giorno
sì miseri, o Prenci, voleste,
e l'itala ottava che ondeggiami intorno...
Indietro, Signori da Este!

Sol'essi i monarchi del canto l'austera
quiete riempion di sè,
e n'odo la voce che a' secoli impera...
Silenzio, chè parlano i re!

MATELDA.

I.

Sei tu che dal fragrante Eden, cantando
fra il verde eterno della tua foresta,
ridi splendida a noi, gli occhi avvallando
serenatori in su la terra mesta,

dolce Matelda? Io non lo so. Ma quando,
come un' antica vision ridesta,
verso di noi, col suo cantico blando,
vien Primavera inghirlandata a festa,

io ti penso, io ti vedo ove e qual'eri
dinanzi al tuo Poeta austero e macro
piena di fior tra musici verzieri.

E sogno anch'io d'immergermi nel sacro
Lete, e obliar tumulti, opre, pensieri,
nella dolcezza del tuo pio lavacro.

II.

Solo in quell'onde è il dolce ber che sazia
tanta dei vivi inestinguibil sete,
la mistica sorgente della Grazia
promessa all'alme di speranza liete.

Solo in quell'onde obliviose e chete
l'anima che fra i sogni avida spazia
poserà finalmente. Acqua di Lete,
tu darai sola il dolce ber che sazia.

Or, passo passo, al fiume sospirato
traendo malinconici per tanta
aridità di verno sconsolato,

noi sorridiamo in estasi alla santa
Primavera che innova oggi il creato,
Matelda eterna che s'infiora e canta.

TRENO DIRETTO.

Fra Arezzo e Firenze.

Che fu? — Dal sonno, con le membra rotte,
un mattutino brivido mi desta.
Ecco l'ultime stelle della notte
nell'oriente roseo mancar,
e un corso d'acque, nella valle in festa,
con tortuoso tremolio brillar.

È forse l'Arno mio questo che, in tanta
foltezza di magnifica verdura,
nella campagna che fiorisce e canta
sì limpido fra i lunghi alberi va,
e la sua voce fragorosa e pura
mesce alle voci dell'immensità?

È dunque l'Arno con le sue pescaie
croscianti nella pace alta del piano,
questo che, folto d'umide giuncaie,
alla marina affrettasi con me?...
Oh quante volte, bel suolo toscano,
m'arse il desio nostalgico di te!

Eccomi, o terra di mia madre! Io torno
con gioia mesta, e in te s'esalta anc'oggi
l'anima mia rasserenata. — Il giorno
nella fresca vallea già traboccò,
e già sfumano a dietro i verdi poggi
casentinesi che Alighier cantò.

Ma più superbo d'odio e più selvaggio
qui palpita il suo canto in riva all'acque,
mentre con ansia trepida viaggio,
come nei tempi che non tornan più,
verso il paese ove mia madre nacque,
ov'ella dorme, pallida, laggiù.

O Dante nostro, di quanto dolore,
di quanto amor quell' odio tuo nasceva,
se mai, più mai, non quietasti il core
nel suolo ove la tua Bice fiorì,
nella patria che al sole, ecco, si leva,
meravigliosa e fulgida così!

Oh con che spira trionfal, dal fiume
cui fecer lupi e botoli cruento,
dall' onda vitrea che dell' aere il lume
specchia tremolo in fondo e senza vel,
traspare il viator fumo d' argento
ch' entro vi fluttua come nube in ciel!

Addio, fuggenti nella mattinale
serenità verdissime colline!
Su tanta giovinezza vegetale
versa dovunque l' alba incendii d' ôr,
e imporpora le ville fiorentine
fra il pallor degli olivi, in mezzo ai fior.

E tra gli olivi e i fior, lungo i ciglioni,
conserte i tralci roridi in catena,
ondoleggiando in penduli festoni
sfilano vigne e luccicano al sol:
vigne e poi vigne in vision serena
passan davanti al mio rapido vol.

Ed io volo al Tirreno. Inondi il mare
de' suoi refrigeranti aliti il figlio;
reduce stanco m'abbia nelle care
braccia la sposa che m'attende là,
e a me sfolgori il sole dal vermiglio
cerchio dell'acque che confin non ha.

CALENDIMAGGIO.

I.

Or che Firenze, de' bei soli al raggio,
di fioriti rosai tutta odorata,
marmorea fulge, e tutta la vallata
piena è di canti sotto il ciel di Maggio,

or che trionfa in suo toscan linguaggio
per le storiche vie la maggiolata,
e al suon della medicea ballata
passa l'arboreo gonfalon selvaggio;

ben dolce è ancor su' vostri labbri il fiore
dell'eloquio natio che a' sogni invita,
donne che avete intelletto d'amore,

qui dove ride una gloria infinita
d'arte e di rose, e dalle rosee flore
spandesi in un fragrante inno la vita.

II.

Da mille al sol freschissime corolle,
come da rosee bocche, esce, in linguaggio
di sospiri e di balsami, un selvaggio
inno che sal dalla pianura al colle,

e un mare di verdura umido al raggio
del mattino scintilla. Oh con che molle
tepor d'incensi dalle floree zolle
spiri gli ambrosii fiati, aura di Maggio!

Forse tuttor, qual rise alla serena
de' Greci fantasia, fra terra e cielo
una progenie olimpica s'aggira;

e in ogni flutto canta una Sirena,
palpita un cuor di Ninfa in ogni stelo,
in ogni arbore un Dio vive e respira.

NOTTE FIORENTINA.

Passa l'Arno sotto i ponti medievali
tra due linee fuggenti di fanali,
tra i palagi storici

e i fanali, capovolti con le sponde,
rifiammeggiano e s'allungano nell'onde
come razzi penduli.

La medicea Firenze si riposa
entro il cerchio de' suoi colli, vaporosa
sotto il plenilunio;

e dai colli, in solitudine sovrana,
si devolve come limpida fiumana
l'inno d'Ugo Foscolo,

che, a' marmorei concilii raccolte,
odon l'anime degli avi dalle vôlte
del mirabil portico.

Risaluto pien di memore dolcezza
questa eterna dell'argolica bellezza
primavera italica,

ov'esulta d'un gran popolo la storia
nei miracoli de' marmi e nella gloria
delle aeree cupole.

E saluto i baluardi ove ineguale
contro i fulmini dell'oste imperiale
stette la Repubblica,

ove eroico, su i colli, a tradimento,
l'alto cuore della Patria fu spento
da Clemente Settimo.

Ecco l'onda dell'incenso che vapora
dai giardini, dai terrazzi, dalla flora
dei boschetti cedui,

ove Alfieri serenava le tempeste
che con gl'impeti di Sàulle e d'Oreste
gli ruggìan nell'anima,

e tu, Giacomo, tra nuvoli di odori,
sospiravi circonfusa da' suoi fiori
la beltà d'Aspasia.

Vi risento, magni spiriti, nel cielo
che inazzurra del diafano suo velo
San Miniato e Fiesole;

e risento carezzevole per via
nell'orecchio dissueto l'armonia
del toscano eloquio.

Oh soave come il flusso di quest'acque
l' idioma che poetico qui nacque
fra i mercanti e il popolo,

l' idioma de' bei canti fiorentini
che rinfresca de' suoi rivoli argentini
l'arte del Magnifico!

Quanto meglio mi rifulge in ogni parte
serena visione di quell' arte
qui nell' aure classiche,

fra le statue de' principi e de' vati
ne' cui rigidi sembianti laureati
m' esaltai più giovine!

E del giovine mio tempo odo la voce
nei susurri che dall'Arno a Santa Croce
l'aria e l'onda esalano.

E dinanzi mi risuscita il passato,
di cui nulla, miei fratelli, è qui cangiato,
tranne la nostr'anima.

RONDÒ.

Precipita, o sole, precipita
raggiante tra folgori d'ôr!
La notte si dorme, s'oblia, si fantastica,
e intero ne' sogni sprofondasi il cor.

Precipita, o notte, precipita
o corso stellato del ciel!
Eterne son l'ore che insonni ci numera
l'aculeo pungente d'un'ansia crudel.

Precipita, o tempo, precipita
o vita sì lenta per me....
Sia giorno o sia notte, si dorma o si vigili,
qui stella non ride, qui sole non c'è.

MONTENERO.

I.

La prima volta che, fanciullo appena,
ascesi a questo vecchio santuario
ridente ancor fra il bosco solitario
e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,

c'era mia madre che adduceami, piena
di reverenza, al pio reliquiario
d'onde, o Maria, letifichi d' un vario
tesor di grazie la vallea serena.

C'era mia madre. La stagion fiorile,
sacra al tuo nome, ti vestìa l'altare
de' gigli che son tuoi, Vergine umìle.

Ed io sentivo del cielo e del mare
giunger le voci, e l'anima infantile
fra i due ceruli abissi ebra tremare.

II.

E mia madre, quel dì, soave e piano,
prese a narrarmi della Vergin pia,
come venne quassù dall'Albania
per consolar la terra di Toscana;

come uno storpio per l'alpestre via
recò sul dorso l'umile sovrana,
e a lei, sanato, in quest' ombria montana
si prostrò salutando: — Ave, Maria! —

E qui Maria volle dimora, e tócchi
da tanta grazia tutti i battezzati
dal pian, dal monte, trassero alla Dea.

Così disse mia madre. E a me negli occhi
di sacra meraviglia estasiati
quella stellante vision ridea.

III.

Ahimè, quanti anni corser da quel giorno,
quanta mia vita da quel tempo è volta!
Con che diversa fede oggi ritorno,
bel santuario, alla tua selva folta!

Come al figliuol superstite d'intorno
balzan vivi i ricordi uno alla volta,
mentre la madre, in limpido soggiorno,
è giù, presso le grandi acque, sepolta!

E che dolcezza di lunghi riposi
promette l'aere e la marina e il piano
qui dov'ampio digrada il monte sacro,

e di fresca ubertà meravigliosi
scendono i colli tuoi, verde Antignano,
alle delizie del marin lavacro!

IV.

Ben qui, nell'eminente arca, riposa
il tuo gran core stanco di febrili
impeti, o re della terribil prosa
ruggita in faccia ai prepotenti e ai vili.

E ben quell'alma che tonò sdegnosa
parla di carità sensi gentili
nella postuma voce affettuosa
onde, dal marmo, a noi ti riconcili.

A te sia dolce il sonno della morte
e miti i venti del cielo natio
fra la rupe ed il mar, lungi alle turbe:

poi che dell'odio fu l'amor più forte,
ed il tuo verbo, come quel d'un Dio,
veglia dall'alto a benedir quest'urbe.

V.

E anch'esso il tuo Poeta, onde l'audace
verso emulasti nel periodo alato,
il tuo pallido Aroldo tormentato
da un'ansia assidua, vulture seguace,

pellegrinando come urgealo il fato,
venne su questi monti a chieder pace,
e l'ebbe in greca terra, ov'esul giace,
dell'uman dritto cavaliere armato.

Addio, villa d'Aroldo, ove a sognare
con lui fra l'erme ombrie Shelley convenne
fissando il mar con desiderio intenso,

e ne partìa per aver tomba il mare,
che lo addormì nell'armonia solenne
in cui vive oramai spirito immenso!

VI.

Ecco: — Una donna confidente e sola
qui con l'amante suo stanca s'assise.
A lui, geloso e pallido, le fise
pupille ardeano, e non facea parola.

Poi la baciò convulso. Ella sorrise,
lo guardò, si fe' bianca, e un urlo in gola
le si strozzò. D'un colpo di pistola
spense ei l'infida, e sopra a lei s'uccise.

Chi li avea visti per ogni dirupo
di Montenero correr dall'aurora
tutto quel dì, come due sposi, accanto,

schiva il Burrone insanguinato e cupo,
ma non li oblia. — Del fiero caso ancora
così parlano i vecchi e narra il canto.

VII.

E così, spigolando, una gioconda
montenerese canta allo stellone,
che le abbronzò l'adusta carnagione
e la voluminosa treccia bionda.

E squilla il canto che la rupe inonda
tutta bianca di ville al solleone,
ove, già un dì, vivean d'orazione
pochi romiti in solitudin fonda.

Tale, pria che d'umane opre giù sotto
sonasse il lido, la batteano i venti
di macchie impenetrabili coverta.

E il suo fiero silenzio era interrotto
dalla solinga voce dei torrenti
e dei cinghiali che stridean su l'erta.

VIII

Su, su per l'erta! L'arido suol grigio
nelle vampe del sol meridiane
si fende. Eccomi a te, verde fastigio
ch'alto frescheggi d'òasi montane!

Quando solcò gli oceani il prodigio
vittorioso delle prue pisane,
qui s'aderse il Castello, onde un vestigio
fra la selva dei pini arduo rimane.

Qui stette Pisa, in suo geloso orgoglio,
a specular da lungi, sul conteso
Mediterraneo, l'emula fatale;

mentre Genova in lei, dall'erto scoglio,
l'occhio figgea d'immobil'ansia acceso,
in un silenzio d'odïo mortale.

IX.

Poi, quando giacque nel micidiale
cozzo il pisano orgoglio e la fortuna,
i Genovesi in su la trista duna
abbatteron la torre alta e il fanale

della Meloria; e remigando, quale
spirital compagnia, muti per una
oscurità senz'astri e senza luna,
invasero d'un tratto il litorale;

e il labronico scalo e le diserte
opere tue, Repubblica feroce,
ruppero, depredàro, arsero in caccia.

E la Capraia e la Gorgona, incerte
di farti siepe all'Arno in su la foce,
sorgean, come dantesche ombre, là in faccia.

X.

Ed ora, in faccia, dorme la marina
priva di suoni e di bagliori e d' onde
sotto l'arco del ciel, che vi diffonde
il suo limpido azzurro e a lei declina.

E ridono in quiete cristallina
le due serene immensità profonde
che un divino silenzio occupa e fonde
in una sola immensità divina.

E in mezzo al gran silenzio e al gran sereno
sorgon le due toscane isole ancora,
custodi solitarie del Tirreno.

E azzurreggiano al sole, al sol che ignora
gli odii sepolti alle bell'acque in seno,
e in un fuoco d' amor l' orbe incolora.

SERENITÀ.

Ti vidi mai sì chiara, bonaccia dell'oceano
che i sogni della luna culli nel sen profondo,
ove da tanta sfera di vitreo ciel si specchiano
e annegano i silenzi fantastici del mondo?

Ti sentii mai sì piena, serenità dell'anima
che culli de' miei dolci ricordi la beltà
nell'ampia del passato illusion cerulea
sfumante tra gli albori dell'infantile età?

Oh poter qui, qui sempre, con quello dell'oceano
confondere il sorriso della quiete mia
sotto la pace immensa cui sentì già Pitagora
sonar da tutti gli astri di limpida armonia!

Son l'anima ed il mare due pure solitudini
due luminosi azzurri dove confin non è.
Sovr'essi il gran mistero dei firmamenti inarcasi,
e canta l'infinito dentro e d'intorno a me.

BALLATA D'AUTUNNO.

Non più di trilli argute risonanze
per la montagna. In voce di lamento
geme la selva, a cui rapisce il vento
le prime foglie e l'ultime fragranze.

Quando il pallido Autunno d'improvvise
tristezze aduggia e scolorisce il mondo,
e piangono le pioggie alla campagna;
tutta l'alpestre via di fango intrise
cuopron le foglie, che stormìan giocondo
l'inno dell'albe in vetta alla montagna.
E al faticoso viator, cui bagna
di pianto gli occhi una stanchezza nova,
ad ogni passo che in quel fango ei muova,
sembra di calpestar sogni e speranze.

VARCANDO GLI APENNINI.

Sparì nella notte la striscia del Reno
tremante d'albori argentini,
e in buio profondo s' inerpica il treno
su su pei toscani Apennini.

Riscosse dal treno, che all'ombre dormenti
saetta i suoi fischi infernali,
sussultan a un tratto le selve imminenti
dei frassini antichi e spettrali.

Ed agita e allunga contr' esso ogni selva
le fosche infinite sue braccia:
ei zufola e fugge, novissima belva
che passa vampando e minaccia.

E imbucasi in antri reconditi e cupi,
lanciando uno sbuffo di scherno
ai lecci che il tufo degli ardui dirupi
credean regnar soli in eterno.

Ei senton con l'ime radici l'oltraggio
del mostro che romba sotterra,
che vìola il lor alto silenzio selvaggio
con urli e con fuochi di guerra.

Lo vedon giù basso sbucar da' suoi fori,
strisciar come un rettile al piano,
e all'alba, che schiara gli umani dolori,
deporre il suo carico umano.

E, pieni dei soffii che l'alba ridesta
per loro, dai liberi clivi
compiangon ei forse, squassando la testa,
la pallida stirpe dei vivi,

la stirpe inquieta che i monti trafora,
per correr con lena affannata
al raggio d'un' altra men torbida aurora
promessa, lontana, invocata.

VOGATA.

E mentre il silenzio sopisce in profonda
stanchezza le cose che l'ombra sfumò,
sul liquido argento del mare senz' onda,
nel cuor della notte fantastica, io vo.

E spinta dal cheto remeggio la barca
si culla su l'acque, vi scivola su,
leggèra fra il cielo che vitreo s'inarca
e il limpido abisso che affondasi giù.

E giù, dentro l'acque, riflesso azzurreggia
un concavo cielo che fondo non ha;
di naufraghe stelle pur esso fiammeggia,
e lunghe, a fisarlo, vertigini dà.

E l'anima, errante col ritmo del fiotto,
tra due firmamenti librata così,
agli astri che brillan di sopra e di sotto
vi narra in silenzio, bei sogni d'un dì.

MARE PISANO.

Da San Rossore.

Stanchi trottano i cavalli trafelati
nell' inerzia d' ogni cosa
fra le selve che folteggiano a' due lati
della strada polverosa;

e a' due lati, d' onde sparve dietro il verde
la pisana arsa pianura,
erra l' occhio che fra gli anditi si perde
dell' immobile verdura.

Erra l'occhio, riposando, fra l'opaca
dei verd'archi ombra fuggente,
onde un alito già ventila, già placa
quest' atroce afa silente.

E già s'anima l' immobile quiete
del meriggio. Ecco si desta,
tutta olente d'aromatiche pinete,
la magnifica foresta;

già, col balsamo ch'effondesi ed olezza
dalle resine dei pini,
ecco un brivido freschissimo di brezza
pien d'effluvi aspri e salini.

Sento il nume che s' annunzia con messaggi
di profumi e di parole....
Ave, o mare, che traluci dai selvaggi
colonnati, ebro di sole!

Di che riso interminabile nel biondo
solleone ardi e riposi,
mare argenteo che tremoli nel fondo
di que' lunghi anditi ombrosi

ove chioccolano i merli fra una varia
densità d'erbe e di vepri
odorando nell'acredine dell'aria
la fragranza dei ginepri!

Come ogn'onda cede e palpita commossa
sotto il vol de' maestrali
là dov'ardua s'infranse tanta possa
di cozzanti odii mortali,

e spumarono di strage e di ruina
le maree turgide e chiare
cui di tanta solitudine azzurrina
cingi eterno, arco del mare!

Ave, o mare! Già susurra ogni recesso
della verde ombria più folta
il mistero che tu mormori sommesso
al silenzio che t' ascolta,

mentre raggia tutto il duplice turchino
nella sua gloria infinita,
e vaniscono in 'un fremito divino
tutti gli echi della vita.

QUERCIA ABBATTUTA.

Tu giaci, o quercia. E quante volte, al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
saltar d'intorno a lei, rosei vociando!

Ed or che il verno addensa la bufera,
or che, a colpi di scure, ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate;
gioconderai d'alacri vampe a sera
le veglie della casa, ove raduna
l'avola i bimbi a novellar di fate:
mentre le fisse in lei teste dorate
fra le penombre della calda sala
splendono al focolare, in cui s'esala
il tuo spirito antico, alto fiammando.

EPISTOLA SENESE.

A Giovanni Pascoli.

" *Cor magis tibi Sena pandit.* "

Or che rifiora, o Pascoli, ogni vetta
de' bei colli senesi, e in roseo foco
s' accendono i tramonti, or la diletta
solitudine tua lascia per poco,
e vieni a me. La casa mia t' aspetta
e t' apparecchia grazioso loco
qui dove a te, pensoso trovadore,
Siena, città de' sogni, apre il suo core.

Vieni da me. Saluteremo in festa
da' colli gai che svariano infiniti
la Valdichiana, gran mare in tempesta,
e il Chianti, patria delle ambrosie viti.
E a noi d'ambrosio vino, in faccia a questa
meraviglia di campi rinverditi,
nella città di Cecco Angiolieri,
fervidi spumeranno estri e bicchieri.

Chè se il vino amerai del vicin monte
onde discese il gran Poliziano,
propineremo a lui, serena fronte
cui baciò giovinetta il sol pagano,
quando l'ottava zampillò di fonte
limpida al secol che rinacque umano,
e il riso antico riaperse l'ali
su tanta storia d'odii mortali.

Vedrai da casa mia, su tanta storia
muta nel sasso dei castelli arcigni,
le cuspidi del Duomo (inno di gloria
che alzarono a Maria gli avi sanguigni)

spiccarsi al ciel con agile vittoria
quasi candide a volo ale di cigni,
e d' un argenteo raggio arder ciascuna
nel mistico silenzio della luna.

Oh sogni! Oh poesia! Sazie di stragi
prosternavansi a Dio nella pia mole
ferrate genti, cui ridean fra gli agi
corti d' amore e suoni di mandòle.
Allor surgean le cupole e i palagi,
fiorìan le torri, come steli, al sole,
e per l' itale vie l' ossuta e cava
faccia di Dante in estasi passava.

E mille, qui, dantesche visioni
raggia la notte. Se una luce stanca,
svelando i bui medievali androni,
le architetture ghibelline imbianca,
e il pian che s' apre in candidi valloni
d' ogni intorno giù giù sfumasi e manca,
giunge da Fontebranda in ritmo lento
un lungo murmurio che par lamento.

E innanzi a me, per súbito richiamo,
trae di quell' acqua ai liquidi rumori
l'ombra assetata del Maestro Adamo
coi suntuosi gozzovigliatori;
mentre, levando mite il volto gramo
livido un tempo d' invidi rancori,
vien contrita Sapìa di dolor santo
che le gonfia i cuciti occhi di pianto.

E Provenzan Salvani, per l' antica
curva del Campo tacito e severo,
traggesi col suo gran carco a fatica,
a terra umiliando il collo altero.
Ma un' accorata imagine pudica
di fascino velata e di mistero
sospira con dolcissima armonia:
— Ricorditi di me, che son la Pia. —

E s' erge in attitudine pugnace
la città fosca su i pallenti clivi,
come se ancora nel piano che tace
volgansi in rosso colorati i rivi,

d' urla guelfe echeggiando. Oh quanta pace
dorme oramai fra l' ombre degli olivi,
mentre su dalla torre alta e tranquilla
rintocca l' ora e nei silenzi oscilla!

Fra quanto oblio rintocca la campana
su la concava piazza, e fioca spande
la voce che squillò repubblicana
chiamando all' armi tutto un popol grande,
qui dove tanta s' effondea toscana
primavera di canti e di ghirlande
allor che fra le sue trentotto porte
Siena esultò vittoriosa e forte.

Ed or che a' mesi gai con vigor blando
frondeggia l' inegual campagna ondata,
forse ancor dalle valli, azzurreggiando
nel plenilunio il bel Monte Amiata,
udrem limpidi alzarsi a quando a quando
i suoni e i canti d' una maggiolata
nel purissimo eloquïo che apprese
dal secol d' oro il popolo senese.

Pascoli, vieni. Castellana austera,
dagli alti merli in tant' oblio quieti,
t' attende Siena, che a tre valli impera,
desío di sognatori e di poeti.
E sogneremo in due, qui tra la fiera
arte d'Italia e i pensili oliveti,
fantasticando, sotto un atrio muto,
corti d' amore e suoni di leuto.

SILENTIA LUNÆ.

I.

Quando ne' pieni albori, ove sì chiare
nuotan le selve roride di gelo,
come d'argento luccica ogni stelo
e d'argento le stelle ardon più rare;

quando estatiche in cerchio e senza velo
specchiano l'acque il grande ozio lunare,
e su la calma limpida del mare
tanto limpido oblio piove dal cielo;

e milioni d'anime l'intensa
dolcezza umana e il fascino profondo
bevon di quell'immoto occhio che pensa:

par che nel lume suo mesto e giocondo,
nella quiete del suo riso immensa,
come in onda letèa, naufraghi il mondo.

II.

Posa la stanca umanità sopita,
cui la dolcezza del lunar mistero
dallo stellato olimpico emisfero
piove balsami sovra ogni ferita,

mentre la schiera de' sogni infinita
sfiora con volo tacito e leggero
tutti gli oppressi dal civile impero,
tutti i percossi dalla ferrea vita.

E in mezzo alla quiete ove l'oppresso
mortal popolo dorme (eco di voci
non vien fra l'ombra che le valli abbruna)

raggia in pieno sul colle, ermo là presso
e tutto bianco di marmoree croci,
l'argentea dolcezza della luna.

III.

Monta, fiottando con gorgoglio roco,
nel buio immenso la marea che ingrossa,
attratta dalla luna, che in sua possa
fuor da' nuvoli rotti esce per poco.

Monta fiottando, e con assiduo gioco
di raggi e d'ombre dal Fanal percossa,
arde in súbiti lampi e in una rossa
luce d'incendio, quale un mar di foco.

E poi tutto un oblio, tutto un' arcana
tenebra avvolge. Solitario, intanto,
nell' alta quietudine lontana,

palpita e sale a spire larghe un canto,
come se nella notte, in voce umana,
pianga il divin Silenzio onde di pianto.

IV.

Laggiù dove il Tirreno arde e scintilla
con tremolio silenzioso (il Faro
langue pallido ormai nel vasto e chiaro
bagliore argenteo che su l'acque oscilla)

piena de' sogni che sognar m'è caro
laggiù s' appunta l' avida pupilla
ove un' isola ride erma, tranquilla,
lontana al mondo senza fine amaro:

laggiù dov' io vorrei, lunge da tutti,
bere a limpidi sorsi il refrigerio
delle maree, posando dalla vita,

mentre scorresse, cullata dai flutti,
senza un rimpianto, senza un desiderio,
la mia beatitudine infinita.

V.

Qui sul tirreno lido ov'ebbi vita
e in quel palazzo che prospetta il mare
vissi l'infanzia, pallida e romita
come in freddo silenzio alba polare.

Ancor la loggia su dal tetto ardita
s'affaccia e s'apre al pieno albor lunare;
ancor mi guarda e a piangere m'invita
come in quei giorni e in quelle notti amare,

quand'io sentia nell'ore insonni e lente
fra li scogli del Molo e del Marzocco
singhiozzar l'onde faticosamente,

e ad ora ad ora un vigile rintocco
giungere a me dalla città dormente,
caldo soffiando il vento di scirocco.

NOTTE DEI MORTI.

Tu che dormi sotto l'erba, cui di pallidi
crisantemi e di giacinti
malinconica rinfiora questa memore
primavera degli estinti,

tu che lunge, sola e stanca, sotto l'incubo
della pietra sepolcrale,
posi il mesto capo grigio in pace rigida
sul tuo rigido guanciale;

fra l'assiduo nevischio che t'insinua
stille gelide nell'ossa,
non le senti queste lacrime che ardono,
che ti cercan nella fossa?

Non lo senti, nella notte, del superstite
figliuol tuo, povera mamma,
il sospiro che per l'umida caligine
giunge a te come una fiamma?...

O pio capo grigio e muto cui di tenebre
grava il marmo algido e forte,
or che lugubre su i tumuli diffondesi
il silenzio della morte,

io ti penso nella fredda solitudine,
e non mai, come in quest'ore,
sentir parvemi nel sangue tanto brivido,
tanto pianto nel mio core!

ANELITO

Nè mai vi miro di perpetui geli
inargentate, o rupi di granito,
senza che il core all'alto e all'infinito
con novo intenso desiderio aneli!

O vertici dell'Alpe intatta e bianca
da cui le inferiori onde dei monti
appaion come valli umili intorno;
o altissimi ghiacciai dove si stanca
la saltante camozza, ove a' tramonti
s'indugia in lunghe iridescenze il giorno:
sempre, sempre da questo imo soggiorno
sospiro a voi, serenità superne,
ove il silenzio delle nevi eterne
confina col silenzio alto de' cieli!

HARMONIA.

E il sognatore ascolta. Traversano la tenebra
ale di canto, ondate di melodia dispersa,
e a larghi sorsi ei beve l'indefinibil murmure
che spira, alito enorme, dall'anima universa.

Guarda ove par che ondeggi nell'alte solitudini
il coro d'altre genti, l'eco di arcane età,
ove udì Dante e vide, dai cieli infaticabili,
d'infaticabil canto sonar l'Eternità.

E il sognatore ascolta. Traversano la tenebra
ale di canto, ondate di melodia dispersa,
e a larghi sorsi ei beve l'indefinibil murmure
che spira, alito enorme, dall'anima universa.

Guarda ove par che ondeggi nell'alte solitudini
il coro d'altre genti, l'eco di arcane età,
ove udì Dante e vide, dai cieli infaticabili,
d'infaticabil canto sonar l'Eternità.

HARMONIA.

E il sognatore ascolta. Traversano la tenebra
ale di canto, ondate di melodia dispersa,
e a larghi sorsi ei beve l'indefinibil murmure
che spira, alito enorme, dall'anima universa.

Guarda ove par che ondeggi nell'alte solitudini
il coro d'altre genti, l'eco di arcane età,
ove udì Dante e vide, dai cieli infaticabili,
d'infaticabil canto sonar l'Eternità.

Sente il poeta l'eco misteriosa, il palpito
dell'armonia che gli astri perennemente gira,
e a vol rapisce, in ritmo di sapienti musiche,
suoni alla terra e al cielo come a un'immensa lira.

Come a una lira immensa, rapisce accordi all'intimo
concento delle cose che nel suo cor vibrò,
e ode per gli azzurri silenziosi ascendere
la sinfonia de' sogni che l'anima sognò.

FINE.

NOTE.

Pag. 9.

In piroscafo.

I tre sonetti furono scritti in quarantena, a bordo della *Liguria*, ancorata dinanzi alla Squadra italiana nella rada di Santo Stefano, durante l'epidemia colerica del 1884; e i due primi uscirono allora su la *Cronaca Bizantina*, in forma assai diversa dalla presente, come risposta a un elegante sonetto indirizzatomi da Domenico Milelli sul giornale medesimo.

Pag. 55.

MONTE LUCO.

(Sonetto V).

...Negli ozi della sera
Michelangiol qui trasse...

Michelangiolo Buonarroti fu sul Monte Luco nel 1556, e il 18 settembre dello stesso anno scriveva al Vasari:

" Io ho avuto a questi dì un grande disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitar quei romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. „

Cfr. VASARI, *Vite*, ecc.

Pag. 89.

LUCREZIA BORGIA.

Avea ne' semichiusi occhi l'ebrezza
d'una innocente vision d'amore,
quasi sognasse l'ultima carezza
del Duca Alfonso, bello come un fiore....

Quando Lucrezia Borgia, nel 1499, fu mandata da Alessandro VI a governare Spoleto, aveva diciannove anni, e amava teneramente il suo *terzo marito*, il bello e giovinetto duca Alfonso d'Aragona, principe di Biseglie; il quale fu fatto assassinar poco dopo dal Valentino, affinchè Lucrezia potesse sposare il duca Alfonso di Ferrara in quarte nozze: nozze che avvennero, come ognun sa, nel 1501.

Pag. 163.

MONTENERO.

(Sonetto IV).

" .... Colà su quel monte, a capo della terra ov'ebbi
" nascimento, la mia tomba vi appaia quasi una
" mano distesa per benedirvi. "

Queste parole, tolte dall'*Introduzione* alla *Beatrice Cenci* di F. D. Guerrazzi, sono incise su la tomba di lui, sepolto a Montenero sotto il loggiato che prospetta la chiesa; e a tali parole è inspirato il quarto di questi dieci sonetti.

Pag. 203.

EPISTOLA SENESE.

Giunge da Fontebranda in ritmo lento
un lungo murmurio che par lamento.

Nel Canto XXX dell'*Inferno* Maestro Adamo dice:

" Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista. "

e gli antichi commentatori intesero concordemente che vi si accenni alla famosa Fontebranda di Siena. Ma gl'interpetri più recenti ammettono che si possa trattare d'un'altra fontana di tal nome, che antichi documenti attesterebbero essere esistita presso il castello di Romena nel Casentino, dove il Maestro Adamo falsificò " La lega suggellata del Battista ". Questo per la critica storica. Ma io fo versi e non critica; perciò seguo la tradizion popolare, secondo la quale non c'è persona in Siena, anche indòtta, che non additi al forestiero la celebre fontana, come quella *che fu rammentata da Dante*. Nè è possibile, credo, a un cultore di poesia veder Fontebranda, senza pensar subito a Dante Alighieri e al Maestro Adamo, e ai tanti ricordi senesi di cui abbonda la *Divina Commedia*.

INDICE.

Dedica . . . . . Pa. . v

Invocazione 1

Vecchio idillio 5

In piroscafo 9

Vigilia di nozze 15

D'oltremare 19

Arti sorelle 27

Serenata nuziale 33

Monte Maiella 39

Arte e poesia. 45

Sinfonia umbra 51

Monte Luco 55

Nella valle 63

Nebbia al piano 67

Saluto primaverile 73

Sotto la Ròcca 79

Similitudine 85

Lucrezia Borgia 89

Sabato Santo 97

Sinfonia del bosco 103

Mistero . . . . . Pag. 111
Crepuscolo marino 115
Nel piano modenese 121
Notte a Ferrara 127
Matelda. 133
Treno diretto. 139
Calendimaggio. 145
Notte fiorentina 151
Rondò 159
Montenero 163
Serenità 175
Ballata d'autunno 179
Varcando gli Apennini. 183
Vogata 189
Mare pisano 193
Quercia abbattuta 199
Epistola senese 203
Silentia lunæ 211
Notte de' morti 219
Anelito 223
Harmonia 227
Note. 231

Stanford University Libraries
3 6105 012 307 299
PQ
4716
M47N8

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY
Stanford, California

PRINTED IN U.S.A.